

GOLDONI
—
GL' INNAMORATI

- PALLI



OTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA

SCAFFALE 7

PLUTEO III

N.^o CATENA 4

BLIOTECA ·
HESI · PALLI ·



II
Biblioteca 7-III-4

17493

Se ne può permettere la rappresentazione, purché non si recitino le parti cancellate, e si eseguano le correzioni. Nap. 14 aprile 1832

G. L. R. Revisore
Ruffe

INNAMORATI

COMMEDIA NUOVA

DI TRE ATTI IN PROSA

DEL SIGNOR AVVOCATO

CARLO GOLDONI.

Angelo Fenge



IN LIVORNO MDCCLXIII.

Per ANTONIO SANTINI, e COMPAGNI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Angelo

el

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

L' A U T O R E
A C H I L E G G E.

POche sono quelle Commedie, nelle quali non entrino Innamorati, e in quasi tutt' unello amore è il principale movente della Comica azione. Questa Commedia adunque, che ha per titolo gl' *Innamorati* dee rappresentar un' amore più violento di tutti gli altri. Due persone, che si amano fedelmente, perfettamente, dovrebbero esser felici, tanto più, ch' io non figuro ostacoli, che attraversino le loro brame, ma la pazza gelosia, che nella nostra Italia principalmente è il flagello de' cuori amanti, intorbida il bel sereno, e fa nascere le tempeste anche in mezzo alla calma. Per maggiormente spiegare il carattere de' veri amanti, affascinati dalla passione, convien che sieno leggieri, fantastici, e quasi irragionevoli i motivi de' gelosi sospetti, e ciò per rendere vieppiù ridicola una debolezza, che inquieta il Mondo, e arriva a far impazzire chi a tempo non sa guardarsene, o moderarla. Darfi de' pugni pel capo, stracciarsi le vesti, minacciare la propria vita sono galanterie di questo gentile amore. Ne ho veduti degli esempj cogli occhi miei, e se non mi vergognassi, direi, da chi li ho veduti. Povera Gioventù sconsigliata! Volerfi tormentar per amore! Voler, che il balsamo si converta in veleno! Pazzie, pazzie; Specchiatevi, o Giovani, in questi Innamorati, ch' io vi presento, ridete di loro, e non fate, che si abbia a rider di voi.



Angelo

ET

PER.

1

PERSONAGGI.



FABRIZIO Vecchio, Cittadino.

EUGENIA Nipote di FABRIZIO.

FLAMMINIA Nipote di FABRIZIO, Vedova.

FULGENZIO Cittadino Amante di EUGENIA.

GIORINDA Cognata di FULGENZIO.

ROBERTO Gentil' Uomo.

RIDOLFO Amico di FABRIZIO.

LISETTA Cameriera in Casa di FABRIZIO.

LUCCIANESPOLE Vecchio Servitore di FABRIZIO.

BOGNINO Servitore di FULGENZIO.

La Scena si rappresenta in una stanza Comune in

Casa di FABRIZIO in Milano.



GL' INNA-



GL' INNAMORATI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Eugenia , e Flaminia .

Eugenia. **C**He cosa avete , Signora Sorella , che mi guardate così di mal'occhio?

Flaminia. Eugenia mia , compatitemi ; mi fate tanto venir la bile , che oramai non vi posso più guardar con amore .

Eugenia. Bella davvero ! che cosa vi ho fatto , che non mi potete vedere ?

Flaminia. Non posso soffrire quella maniera aspra , litigiosa , indiscreta , con cui solete trattare il Signor Fulgenzio . Egli è innamorato di voi perdutamente ; si vede , si conosce , che spasima , che vi adora , e voi non cercate che d'inquiellarlo , e corrispondergli con mala grazia .

Eugenia . In verità mi fareste ridere . Avete tanta compassione per il Signor Fulgenzio ?

Flaminia. Ho per lui quella carità , ch'egli merita , e che voi dovrete usargli per giustizia , e per gratitudine . E' un uomo civile , è un' uomo ricco , è di buonissimo core . Considerate che voi avete pochissima dote ; che nostro Zio a forza di spendere in corbellerie , ha precipitata la casa ; che io mi sono maritata come il Cielo ha voluto , e ho penato tre anni in povertà col marito , e quand' è morto , ho

A

avuto

3

avuto scarfa occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in migliore stato del mio. Il Signor Fulgenzio, che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare è unico forse che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, Sorella cara, lo perderete; lo perderete senz'altro; e ci scommetto, che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eugenia. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Flamminia. Voi l'avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eugenia. Eh! non farebbe la prima volta.

Flamminia. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eugenia. E anch'egli si può compromettere dell'amor mio.

Flamminia. L'amate dunque, e lo trattate sì male?

Eugenia. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Flamminia. Niente! In tutto il tempo, che viene qui è mai passato un giorno, o una sera senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eugenia. Sono sempre io quella, che lo fa inquietare? Parmi, ch'egli sia sospettoso, e puntiglioso assai più di me.

Flamminia. Non è vero.

Eugenia. Oh voi sapete assai quello che vi dite.

Flamminia. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua Cognata.

Eugenia. Sua cognata io non la posso vedere.

Flamminia. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eugenia. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Flamminia. Quest'odio è tattivo, sorella cara. Il Cielo vi castigherà.

Eugenia. Io non le portò odio; ma non la posso vedere.

Flamminia. Eppure ella vi ha fatto delle finenze.

Eugenia. Si tenga le sue finenze; meno che io la vedo lo meglio.

Flamminia. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure ch'egli

ATTO PRIMO.

Ch'egli la serve, e l'assiste, perchè gli fu racco-
mandata da suo Fratello.

Eugenia. Sì, va bene, ma che bisogno c'è, ch'egli vada
a spasso con lei, e pianti me qui sola come una bestia?

Flamminia. Orsù, Signora Sorella, io vi consiglio, per-
vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiero, e
di questa Donna vi prego a non ne parlare.

Eugenia. Oh sì, vi prometto di non parlarne mai più.

Flamminia. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire,
io dubito, che il Signor Fulgenzio per oggi almeno
non si lasci vedere.

Eugenia. Possibile? non è mai stato un giorno senza ve-
nire.

Flamminia. Se non fosse in collera, a quest'ora forse
farebbe venuto.

Eugenia. Anzi l'aveva detto di venire questa mattina.

Flamminia. Oh non viene assolutamente.

Eugenia. Quasi, quasi, gli manderei a dir qualche cosa.

Flamminia. Vi dispiace eh, che non venga?

Eugenia. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene
davvero.

Flamminia. E sempre lo disgustate.

Eugenia. Ho questo temperamento. Per altro lo fa che
gli voglio bene.

Flamminia. Un poco più d'umiltà, Sorella.

Eugenia. E voi tenete sempre da lui.

Flamminia. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi
così; è una Vipera.)

Eugenia. Chi viene? (da se.)

Flamminia. E' il servitore del Signor Fulgenzio.

Eugenia. Non ve l'ho detto? quanto credete, che sia
lontano il Padrone?

Flamminia. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi
qualche ambasciata che vi dispiaccia!

Eugenia. Ha della roba il servitore.

Flamminia. Povero galant'uomo! è di buonissimo core.

Tognino, e dette.

Tognino. Servo di lor Signore.

Eugenia. Addio, Tognino. Che fa il Padrone?

Tognino. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viliotto.

Flamminia. E qui, che ci avete?

Tognino. Un po' di frutta:

Flamminia. Poverino!

Eugenia. Sentite, come mi scrive. *(a Flamminia.)*

Flamminia. E' sdegnato?

Eugenia. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare.

Sentite come principia: *Crudelaccia!*

Flamminia. Via, via è parola d'amore.

Eugenia. Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fele.

Flamminia. E' amore, è amore.

Eugenia. Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.

Flamminia. Sentite? *(ad Eugenia.)*

Eugenia. Ma ci verrà. *(a Flamminia.)* Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendendo unicamente di compiacervi.

Flamminia. Sentite? *(con più forza.)*

Eugenia. Ma ci verrà. Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d'amore per me.

Flamminia. Via, rispondetegli, e usategli un poco di carità.

Eugenia. Siete molto compassionevole.

Flamminia. Oh io non posso vedere a penar nessuno.

Eugenia. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Flamminia. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Euge-

Eugenia. Scrivetegli voi per mè.

Flamminia. Volete, che lo faccia davvero?

Eugenia. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Flamminia. Avvertite, ch'io voglio scrivere a modo mio.

Eugenia. Sì, scrivete come vi pare.

Flamminia. Vogliò scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eugenia. Credete, ch'io abbia piacere di disgustarlo? Sighorà nò. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Flamminia. In nome vostro.

Eugenia. In nome mio; ci s'intende.

Flamminia. Aspettate quel giovane, che or'ora vengo colla risposta.

Tognino. Dove vuole, ch'io posi questo canestro? (a Tognino.

Flamminia. Date qui, date qui. Guardate, *Eugenia*; che belle Frutta! Sa, che vi piacciono, e ve le madda. In vece di star sulle sue, vi manda le frutta. Un uomo, come questo non lo trovate più. Io so, che se avessi un amante simile lo vorrei propriamente adorare. B

(parte coi frutti.

SCENA III.

Eugenia, e Tognino.

Eugenia. **A** Che ora è venuto a casa jeri sera il vostro Padrone?

Tognino. E' venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eugenia. Che ha detto la sua cognata, quando l'ha veduto venir così presto?

Tognino. Ha mostrato d'aver piacere.

Eugenia. Aveva compagnia la Signora Glorinda?

Tognino. Oh da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l'ha raccoman-

6 GL' INNAMORATI.

mandata al Fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eugenia. Le fa buona compagnia il Signor Fulgenzio?

Tognino. Quand'è in casa procura di divertirla.

Eugenia. La diverte bene? *(con un poco di sdegno.)*

Tognino. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte m'intendo così, mangiano insieme.

Eugenia. Ridono a Tavola? *(placidamente.)*

Tognino. Qualche volta.

Eugenia. È grazioso veramente il vostro Padrone. Mi ha detto che gioca qualche volta con sua Cognata, è egli verò?

Tognino. Sì Signora, giocano qualche volta.

Eugenia. E vanno a spasso la sera.

Tognino. Io non lo so veramente.

Eugenia. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che li hanno veduti a spasso anche ieri sera.

Tognino. Può essere.

Eugenia. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? dite, che è di sicuro.

Tognino. Lo sa di certo?

Eugenia. Fate conto, ch'io l'abbia veduto.

Tognino. Bene; quando lo fa, perchè me lo domanda?

Eugenia. (Come ci casca bene il baggiano.) E a che ora sono tornati a casa?

Tognino. A tre ore in circa.

Eugenia. Hanno cenato subito?

Tognino. Subito.

Eugenia. E poi avranno giocato una partitina.

Tognino. Hanno giocato una partitina.

Eugenia. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

Flamminia, e detti.

Flamminia. **E**cco qui la lettera bell'e fatta. La volete sentire?

Eugenia. Date qui, non premè.

Flamminia. Signora nò, ve la voglio far sentire. *Mio bene...*

Eugenia. Ma bene bene... *(con caricatura.*

Flamminia. Cosa vorreste significare?

Eugenia. Niente; dico, che dite bene.

Flamminia. Sentite. Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.

Eugenia. E che giubbilo! *(con ironia.*

Flamminia. No forse?

Eugenia. Sì. *(con ironia caricata.*

Flamminia. Siete purè sguajata. Mi pare un secolo ch'io non vi vedo. Caro il mio bene...

Eugenia. Ma bene.

Flamminia. Io non vi capisco.

Eugenia. Mi capisco da me.

Flamminia. (Pazza) Venite a consolare la vostra cara gioietta.

Eugenia. Con quella bella grazietta! *(con ironia.*

Flamminia. Che modo è questo?

Eugenia. Ci so la rima.

Flamminia. Mi farestè dir delle brutte rime. Finiamola.

Vedrete ch'io non sono la crudelaccia; ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi. Vi pare, che non abbia scritto a dovere?

Eugenia. Ottimamente. Date qui, che la voglio sigillar io.

Flamminia. Eh la so sigillare da me.

Eugenia. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire che l'ha ricevuta da me.

Flamminia. Fin qui non avete il torto. Eccola. *(dà la lettera ad Eugenia.*

Eugenia. Venite qui, Tognino.

Tognino. Eccomi.

Eugenia. Dite al vostro Padrone, che mia Sorella Flam-

8 GL' INNAMORATI

minia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima, colle mie mani l'ho lacerata.

(*Straccia la lettera.*)

Flamminia. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?

Eugenia. E dategli, che venga da me, che gli darò la risposta in voce.

(*a Tognino.*)

Tognino. Come comanda.

Flamminia. Non glie lo dite, che ha stracciata la lettera.

Eugenia. Anzi, glie lo deve dire. Tognino, se glie lo dite, vi dò un Testone di mancia.

Tognino. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.

Flamminia. Dico, che non gli dite niente. (*a Tognino.*)

Tognino. Perdoni, la sua Signora Sorella ha delle maniere obbligate. Un Testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta.

(*parte.*)

SCENA V.

Flamminia, ed Eugenia.

Flamminia. E perchè avete fatto questa baggianata?

Eugenia. L'avete mai letto il libro del perchè? Leggetelo, e lo saprete.

Flamminia. Sguajaterie, vi dico; e ne sono stuca, e ristucca.

Eugenia. Gran premura aveva jeri sera il Signor Fulgenzio d'andare a casa!

Flamminia. E' andato via per la rabbia.

Eugenia. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un impegno.

Flamminia. E con chi?

Eugenia. Col diavolo, che se lo porti.

Flamminia. Eugenia, voi vi volete precipitare.

Eugenia. Quando si tratta di quelle maladette bugie non le posso soffrire.

Flamminia. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

Eugenia. Niente.

Flam

ATTO PRIMO.

Flamminia. Non istate a credere sì facilmente...

Eugenia. Oh io già non credo a nessuno.

Flamminia. A Fulgenzio potete credere.

Eugenia. Peggio.

Flamminia. E a me?

Eugenia. Peggio.

Flamminia. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro Zio.

Eugenia. Chi diavolo c'è con lui?

Flamminia. Un forastiere mi pare.

Eugenia. Ha sempre seco delle seccature.

Flamminia. Sì, chi sentirà lui, farà qualche gran personaggio. Sarà di ~~cossa di Re~~. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

Fabrizio, Roberto, e detto.

Fabrizio. Signore Nipoti, ecco qui un Cavaliere, che vi uol conoscere, e favorire; Il Conte d'Otricoli; una delle prime Famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.

Roberto. Mi fa troppo onore il Signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogi.

Fabrizio. E non serve dire, e non dire; quest'è il primo Cavaliere del Mondo. In materia di Cavalleria non c'è altrettanto in tutta l'Europa. Fate il vostro dovere col Signor Conte. *(Alle Donne con qualche risetto.)*

Flamminia. Signore, attribuisco a mia singolare fortuna l'onor di conoscere un Cavaliere di tanta stima. *(a Roberto.)*

Roberto. Posso io consolarmi.....

Fabrizio. Vede, Signor Cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. E' vedova. Ha avuto per marito il primo Mercante di Milano.

Flamminia. *(E' morto miserabile il povero disgraziato.)*

Fabrizio. E' una Donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutta Milano; non c'è in tut-

tutta l'Italia una Donna, come Flamminia.

Roberto. Mi rallegro infinitamente colla Signora.

Flamminia. Mio Zio si diverte; non ho questi meriti.

Fabrizio. Via, Signora Eugenia, dategli qualche cosa; Fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il Mondo una giovane, come lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente more. Parla che non c'è stata mai da che Mondo è Mondo, una parlatrice compagna.

Roberto. E' ammirabile la Signora, per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eugenia. Vi prego non secondare mio Zio nel piacer di mortificarmi.

Roberto. E' ancor zitella la Signora Eugenia? *(a Fabrizio.)*

Fabrizio. Sì Signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Roberto. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fabrizio. Al giorno d'oggi vi è poco da comprometterli. Ci sono più debiti, che ricchezze. Dei Conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al Mondo.

Roberto. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello di che mi pregio si è la sincerità, e l'onore.

Fabrizio. Nipoti mie quest'è l'esempio dei Cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Flamminia. Lo conoscerete, ch'è un pezzo questo Signore? *(a Fabrizio.)*

Fabrizio. Quest'è la prima volta che ho l'onore di vederlo.

Flamminia. (E pare, che sieno trent'anni, che lo conosce.)

Fabrizio. E' stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galant'uomini, ed il più bravo Pittore, che sia stato al mondo dopo Zeusi, ed Apelle. Signor Conte ella si diletterà di pitture?

Roberto. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fabrizio. Eh gli uomini grandi, gli uomini di talento subli-

sublime, come quello del Signor Conte non possono fare a meno di non intendersi d'ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia cappannuccia dei tesori, in materia di quadri, delle cose stupende. ~~Cose, che non se ha il Re di Francia.~~ Originali dei primi Maestri dell'arte. Signore Nipoti, conducete questo Cavaliere a vedere la mia miserabile Galleria. Fategli vedere quel quadro meraviglioso, quell'opera inigne del Pittor de' Pittori. Vedrà, Signor Cavaliere un quadro spaventosissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila Doppie, ed io l'ho avuto per cento Zecchini! Che dice eh? Per cento Zecchini un quadro, che vale due mila Doppie; cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del Mondo.

Eugenia. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e gliele fanno pagar per Originali.)

Roberto. Si vede, che siete assai di buon gusto; Avrò occasione d'ammirare.

Fabrizio. Eh picciole cose. Compatirà la miseria. Ehi fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino. Quell'aurora innimitabile di Michel' Angelo Buonarrotti. Quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, Signor Conte, tesori.

Roberto. Voi, a quel, che sento avete una Galleria da Monarca.

Fabrizio. Picciole cofarelle da pover'uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.

Flamminia. Ma noi non ce n'intendiamo di Quadri, e non li sapremo distinguere come voi... (a Fabrizio.)

Fabrizio. Che serve? Se non ve n'intendete voi; se ne intende il Signor Cavaliere. Ho un affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose, che non avrà mai vedute.

Roberto. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti.)

Eug.

Flamminia. (Anderò io, sorella, non v'è bisogno, che voi venghiate.) (ad *Eugenia*.)

Eugenia. (Anzi ci voglio venire.)

Flamminia. (Se arriva il Signor Fulgenzio...) (parte.)

Eugenia. (Che importa a me, che mi trovi col forastiere?)
 ... O questa è bella! - va egli a spasso con sua Cognata? voglio ancor io trattare con chi mi aggrada. (da se, e parte.)

Flamminia. (Gran testa originale è costei.) (parte.)

Fabrizio. Vada, Signor Cavaliere, s'accomodi.

Roberto. Mi preleverò delle vostre grazie. (in atto di partire)

Fabrizio. Eh favorisca.

Roberto. Che mi comandate?

Fabrizio. Oggi avrà la bontà di restare a mangiare una cattiva zuppa con noi.

Roberto. Oh questo poi...

Fabrizio. Oh non c'è risposta.

Roberto. No certo.

Fabrizio. Per sicurissimo:

Roberto. Ne parleremo:

Fabrizio. Mi dà parola?

Roberto. Contentatevi...

Fabrizio. Mi dà parola?

Roberto. Non so che dire.

Fabrizio. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell'Imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Roberto. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di Lui.) (parte.)

SCENA VII.

Fabrizio, poi Succianespolo.

Fabrizio. Sono in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me; se vado anch'io per il Mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi Tiri a sei, colle Trombette. Mi dispiace, che non ho io altri, che un Servitore solo vecchio e sfordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi Succianespolo.

Succianespolo.

Succianespole. Signore.

Fabrizio. Come stiamo in cucina?

Succianespole. Bene.

Fabrizio. E' acceso il foco?

Succianespole. Gnor no. (a)

Fabrizio. Perchè non è acceso?

Succianespole. Perchè non c'è legna.

Fabrizio. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar da pranzo a un' Eccellenza.

Succianespole. Ci ho gusto.

Fabrizio. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a sua Eccellenza?

(ridente con confidenza.)

Succianespole. Tutto quello, che comanda Vostra Eccellenza.

Fabrizio. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua stemmaccia maladetta.

Succianespole. Io son lesto.

Fabrizio. Lo sai fare il pasticcio di Maccheroni?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Un fricandò alla Francese?

Succianespole. Gnor sì?

Fabrizio. Una Zuppa coll'erbuccie?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Colle polpettine?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E coi fegatelli arrostiti?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Hai danari per ispendere?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Ti ho pur dato un Zecchino.

Succianespole. Quanti giorni sono?

Fabrizio. L'hai speso?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E il tuo salario, che ti ho dato l'hai speso?

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E non hai più un quattrino?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Maladetto sia il gnor sì, e il gnor nò. Si sento
altro

(a) Gnore invece di Signore si dice in varii luoghi fra lo stato Romano, ed il Regno di Napoli.

alzo da te, che gnor sì, e gnor nò?

Succianespole. Insegnatemi che cosa ho da dire.

Fabrizio. Bisogna pensare a trovar danari.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Quante posate ci sono?

Succianespole. Sei, mi pare.

Fabrizio. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano fei. Siamo in quattro; impegnamone due

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Và al Monte, e spicciati.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. E non mi fare aspettare due ore.

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Anderemo a spendere, quando torni.

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. C'è vino?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. C'è pane?

Succianespole. Gnor nò.

Fabrizio. Che tu sia maladetto, Gnor sì, che tu sia bastonato.

Succianespole. Gnor nò. *(parte con una riverenza, poi torna.)*

Fabrizio. Io non so, come vada. In casa mia von vi è mai il bisogno, e oramai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunacce. I gran soggettoni ch'io tratto, i Principi, i Cavalieri, che io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che si impegni, e che si spenda; e poi? in carrozza, in carrozza.

Succianespole. In carretta. *(spuntando dalla Scena, e subito parte.)*

Fabrizio. Il Diavolo che ti porti. *(gli corre dietro, e parte.)*

SCENA VIII.

Lisetta, e Ridolfo.

Lisetta. Che mi comanda il Signor Ridolfo?

Ridolfo. Ho necessità di parlare con una delle vostre Padrone.

Lisetta. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Ridolfo. Veramente l'affare appartiene alla Signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla Signora Flamminia.

Lisetta. Perdoni la curiosità; so, che V.S. è amico molto del Signor Fulgenzio, ci sarebbe forse qualche novità fra lui, e la Padroncina?

Ridolfo. Per l'appunto, vi è una novità non indifferente.

Lisetta. La prima l'ho indovinata; vo' un po' vedere se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come, e il quando per concludere queste nozze?

Ridolfo. Tutto al contrario. Vi dirò quello, ch'io son per fare, poichè Fulgenzio m'ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico per mezzo mio si licenzia dalla Signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà, ma qui non lo vedrete mai più. (Se costei glielo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)

Lisetta. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Ridolfo. Quello poi non l'abbiamo a cercare, nè voi, nè io. Fulgenzio, e la Signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Lisetta. Oh è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Ridolfo. Può essere.

Lisetta. E se hanno gridato faranno la pace.

Ridolfo. Mi par difficile.

Lisetta. L'hanno fatta tante altre volte.

Ridolfo. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitar una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto, come un cane arrabbiato, e suo colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità, che io venissi a disimpegnarlo.

Li-

Lisetta. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.

Ridolfo. Orsù in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione. Parlare con una di esse; spiegar l'intenzione dell'amico Fulgenzio, e nasca quel che fa nascere, io non vo' strolicar d'avvantaggio.

Lisetta. Se voi parlate di ciò alla Signora Eugenia, la fate cascar morta, almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Ridolfo. Credetemi io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerel se dopo d'aver fatto io questo passo, lo riconoscessi pentito. Tant'è, è costantissimo, vuole ch'io lo faccia. Chiamatemi la Signora Flamminia.

Lisetta. E' di là ora con un Forastiere, che per ordine di suo Zio gli fa veder certi quadri.

Ridolfo. E la Signora Eugenia dov'è?

Lisetta. Ella pure si è messa della partita... Oh aspettate, che il Signor Fulgenzio abbia saputo del Forastiere, e che sia sdegnato per questo?

Ridolfo. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù fatemi un poco parlare coll'una, o con l'altra.

Lisetta. Povera Padrona! andrò Signore... Oh chi è qui?

Ridolfo. Per Bacco! E' qui Fulgenzio.

Lisetta. Non ve l'ho detto?

Ridolfo. Verrà a cercare di me.

Lisetta. Eh, sì, verrà a cercare di voi!

SCENA IX.

Fulgenzio, e detti.

Fulgenzio. (Una parola.) (a *Ridolfo* chiamandolo a parte con ansietà.)

Ridolfo. (Non l'ho ancora potuta vedere.) (piano a *Fulg.*)
Fulgenzio. Non le avete parlato?

Ridolfo. (No, vi dico.)

Fulgenzio. (Non sa niente la Signora Eugenia di quello che vi avevo raccomandato?) *Ridol-*

Ridolfo. (Ma se non ho veduta nè lei, nè la sorella.)

Fulgenzio. (Lisetta è informata di nulla?)

Ridolfo. [Sì, qualche cosa le ho detto.]

Fulgenzio. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste mi sono sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sostenne. Ah quell' indegno del servidore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l' eccello della sua gelosia è partorito da un eccello d' amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del Cielo non dite niente alla vostra Padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo, amatissimo perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lisetta. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Ridolfo. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Fulgenzio. Avete ragione. Ringraziamo il Cielo, che è andata bene. Lisetta, dov' è la Signora Eugenia?

Lisetta. E' di là, che si veste. (Non gli dico niente del Forastiere.)

Fulgenzio. Se volesse favorir di venire.

Lisetta. Glie lo dirò, Signore. (in atto di partire.)

Fulgenzio. Ehi; è in collera?

Lisetta. Non mi pare.

Fulgenzio. Via, chiamatela.

Lisetta. (Oh questi si amano daddovero!) (parte.)

S C E N A X.

Fulgenzio, e Ridolfo.

Ridolfo. A Mico, a rivederci.

Fulgenzio. Andate via?

Ridolfo. Volete, ch' io resti?

Fulgenzio. No, no, se vi preme', andate pure.

Ridolfo. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo

B

non

non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete, che la persona che amate meriti l'amor vostro, disponete l'animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo Mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la Donna merita di essere un poco più compitata. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di Lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risolto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avviliſca a tal ſegno. (*parte.*)

S C E N A XI.

Fulgenzio, poi Eugenia.

Fulgenzio. **D**Ice bene l'amico, dice benissimo. Dalle Donne qualche cosa convien soffrire, quando si fa specialmente, che una Donna vuol bene, non serve il sofisticare, non convien ſefar le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i Moscherini col Microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vò moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire, Eccola. Voglia il Cielo, ch'ella ſia di buon umore. Mi pare ilare in volto, Ma qualche volta ſa fingere. Non vorrei, che diſſimulaſſe. Orsà non principiamo a ſoſtlicare.

Eugenia. Serva umiliſſima, Signor Fulgenzio. (*aſſer-
tando allegria.*)

Fulgenzio. Queſt'umiliſſima ſi poteva laſciarn nella penna.

Eugenia. Mi ſcappò, non volendo. La riveriſco. Che fa? Sta bene?

Fulgenzio. Eh! ſto bene io. Ed ella come ſta? (*intor-
bidandoſi un poco.*)

Eugenia. Beniſſimo. Ottimamente.

Fulgenzio. Me ne conſolo. E' molto allegra queſta mat-
tina.

Eugenia. Quando ſono in grazia ſua, ſono ſempre alle-
griſſima.

Fu-

Fulgenzio. (C'è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura non potermi tenere.)

Eugenia. Che dice ella di queste belle giornate?

Fulgenzio. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, Signora mia.

Eugenia. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

Fulgenzio. In complimenti con chi?

Eugenia. Con certe amiche, che sono venute a favorirmi, anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera per condurmi a spasso con loro.

Fulgenzio. E che cosa avete risposto?

Eugenia. Che ci anderò volentieri.

Fulgenzio. Senza di me?

Eugenia. Sicuro.

Fulgenzio. Mi piace. S'accomodi.

Eugenia. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Fulgenzio. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eugenia. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

Fulgenzio. Io? che impegni?

Eugenia. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte, che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giocare una partita con mia Sorella.

Fulgenzio. Che novità è questa? che discorso è questo? cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

Eugenia. Niente, Signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia Sorella, e anderò a spasso colle mie amiche.

Fulgenzio. Eh Signora Eugenia, ci conosciamo.

Eugenia. Prenderete anche ciò in mala parte?

Fulgenzio. Ci conosciamo, vi dico, ci conosciamo.

Eugenia. Sì, ci conosciamo, e ci conosciamo.

Fulgenzio. Ma il mio servidore in casa vostra non ci verrà più.

Eugenia. Che importa a me, che ci venga nè il servitor, nè il Padrone?

B 2

Ful.

Fulgenzio. E già; quest' sono le solite sue buone grazie.

Eugenia. Ha Tabacco?

Fulgenzio. Se sono andato a far due passi con mia Cognata...

Eugenia. Che cosa c'entra vostra Cognata? che importa a me di vostra Cognata.

Fulgenzio. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eugenia. Mi maraviglio di voi, che parliate così. Vi torno a dire, non m'importa nè di lui, nè di voi.

Fulgenzio. Nè di me? non v'importa di me? nè di lui? nè di me? non ve n'importa? (*passeggiando in giro con isdegno.*)

Eugenia. Fermatevi, che mi fate girar il capo.

Fulgenzio. Nè di lui, nè di me? (*Si dà un pugno nella testa.*)

Eugenia. Facciamo scene?

Fulgenzio. Nè di lui, nè di me? (*si batte il capo a due mani.*)

Eugenia. Animo; finiamo queste sguaiaterie. (*fra lo sdegno, e l'amore.*)

Fulgenzio. Non posso più. (*si abbandona sopra una sedia.*)

Eugenia. Avvertite, che siete pazzo davvero.

Fulgenzio. Son pazzo, son pazzo. (*seguita a batterfi.*)

Eugenia. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza.*)

Fulgenzio. Cagna! crudele!

Eugenia. Bè l'amore! a ogni menoma cosa subito si sdegnà, v' in bestia, non può soffrir niente: il Signor delicato. Finalmente chi vuol be e ha da compir; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Fulgenzio. Si avete ragioni. (*placato.*)

Eugenia. Ogni giorno siamo alle medesime.

Fulgenzio. Compatitemi, non farò più.

Eugenia. Non mi fate di quelle agazzate, che non ne voglio.

Fulgenzio. Andrete a spasso questa sera? (*ridente amoroso.*)

Eugenia. Se mi parerà. (*scherzando con amore.*)

Fulgenzio. Con chi anderete?

Esge-

Eugenia. Eh! (come sopra.)

Fulgenzio. Con me anderete.

Eugenia. Sicuro! (ironico.)

Fulgenzio. Non volete venir con me? (un poco sdegnato.)

Eugenia. Se ci veniste volentieri.

Fulgenzio. Ma cara Eugenia, possibile, che ancora non siate certa dell'amor mio? In un'anno in circa, che ho la consolazioe e della vostra cara amicizia, vi ho dato scarse prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So, che vi sta sul cuore quella povera mia Cognata. Ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello, che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant'uomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole appagatevi dell'onesto, compatite le mie circostanze, e per l'amor del Cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eugenia. Via avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco che ho fatto male...

Fulgenzio. Basta così, che mi si spezza il core per la tenerezza.

Eugenia. Ma vorrete sempre bene?

Fulgenzio. Gridetemi, che domandandomi questa cosa, voi mi offendet.

Eugenia. Ve la domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogn'ora, ogni momento.

Fulgenzio. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il Cielo vuole non passerà gran tempo, che sarete mia.

Eugenia. E che cosa aspettate?

Fulgenzio. Il ritorno di mio Fratello.

Eugenia. Non potete maritarvi senza di lui?

Fulgenzio. La convenienza vuol ch'io l'aspetti.

Eugenia. Io lo so perchè differite.

Fulgenzio. E perchè?

Eugenia. Perchè avete paura di disgustare vostra Cognata.

Fulgenzio. Maladetta sia mia Cognata; maladetto sia quando parlo.

Eugenia. Eccolo qui, non si può parlare.

Fulgenzio. Ma se sempre mi provocate.

B 3

Eugenia

GL'INNAMORATI.

Eugenia. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Fulgenzio. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze?

Eugenia. Le sciocchezze le dite voi, Signor insolente.

Fulgenzio. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eugenia. Ehi chi è di là?

Fulgenzio. Non chiamate. (arrabbiato.)

Eugenia. Pazzo.

Fulgenzio. Anderò via.

Eugenia. Andate.

Fulgenzio. Non ci tornerò più.

Eugenia. Non m'importa.

Fulgenzio. Diavolo portami. Portami Diavolo. (parte correndo.)

Eugenia. Che vita è questa? Che amor maladetto! non posso resistere, non posso più. (parte.)

Fine dell' Atto primo.

1837. 26. agosto

Le mie premesse le recite per il Teatro
S. Ferdinando non recitate non le
role cancellate non che e seguen.
dici le correzioni fatte dal Signor
e Signor Tuffo.

Il Profetto di P. A. i. int.

Enrico Pajo

ATTO

ATTO SECONDO.¹³

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Ridolfo.

Flamminia. SCusate; Signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Ridolfo. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flamminia. Quant'è che non avete veduto il Signor Fulgenzio?

Ridolfo. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro, che si faranno pacificati colla Signora Eugènia.

Flamminia. Oh caro Signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il Signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il Diavolo, che pareva un'anima disperata.

Ridolfo. Possibile che abbiano sempre a far questa vita? Si amano o non si amano.

Flamminia. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofisticca. Fulgenzio è caldo intollerante, subitanco. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella Commedia di questo Mondo.

Ridolfo. E che cosa posso far io, per servire la Signora Flamminia?

Flamminia. Vi dirò, Signore. Io sono naturalmente di buon core; portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia Sorella, che l'amò come mio sangue, e che fuori di certe piccole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta: Dopo che è partito il Signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplicò per tanto il Signor Ridolfo, volerli prender l'incomodo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar qui, per consolare questa povera Figlia; e gli dica pure che

che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto, vi supplico, per amor del Celo, insinuar- gli di omettere ogni riguardo, e di superare ogni difficoltà, e di concludere quelle nozze; e vi prego dirgli altresì, che mia Sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal per- sona che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Ridolfo. Adagio, Signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Flamminia. Torniamo da capo.

Ridolfo. Non basterebbe, ch'io li dicessi, che venga qui?

Flamminia. Sì: ma vorrei che fosse da voi prevenuto...

S C E N A II.

Fabrizio, Succianespole colla sporta, e desti.

Fabrizio. **F**lamminia, preparatemi una camiscia, che non tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta*)

Flamminia. Ditelo a Lisetta, Signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fabrizio. Riverisco il Signor Ridolfo.

Ridolfo. Ho fatto già il mio dovere.

Fabrizio. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che ne anche il Governatore. Succianespole, è vero?

Succianespole. Gnor sì.

Flamminia. Andate a mutarvi.

(*a Fabrizio.*)

Succianespole. Ch'io vada?

(*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Aspetta.

Succianespole. Con questo peso...

(*a Fabrizio.*)

Fabrizio. Aspetta. Lasciami veder quel Cappone. Offer- vate. Si è mai veduto da che mondo è mondo un cap- pone compagno? Lasciami vedere quella Vitella, ah! che dite? è da dipingere? è cosa rara? eh la vitella che ho io in questo paese, non l'ha nessuno. Signor Ri- dolfo questa vitella è un butirro, è un balsamo.

Resti

ATTO SECONDO.

29

Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Ridolfo. Vi ringrazio, Signore...

Fabrizio. Nò, nò, assolutamente. Guardate queste anmelle; che roba! che piatto! che esquisitezza! ne avete da mangiar una anche voi.

Ridolfo. Vi suplico dispensarmi...

Fabrizio. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah? che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor nò, e Signor nò. Questi sono piccioni, che li salvano solamente per me. E sentirete che salsa ch'io ci farò. Io, io, colle mie mani, e il Signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Ridolfo. Siete tanto obbligante, che non si può dire di no. Succianespole. Una parola. (a Fabrizio.)

Fabrizio. Cosa vuoi? (accostandosi.)

Succianespole. (E le posate?) (piano a Fabrizio.)

Fabrizio. (E' vero. Non importa; darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta che non si veda.)

Succianespole. Gnor sì.

Fabrizio. Presto v'è in cucina, v'è a lavorare.

Succianespole. Gnor sì. (s'incammina adagio.)

Fabrizio. Va presto.

Succianespole. Gnor sì. (come sopra.)

Fabrizio. Ma spicciati.

Succianespole. Gnor sì. (come sopra, e parte.)

Flamminia. signore Zio, a quel, ch'io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fabrizio. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti d'ora so da mangiare per cinquecento persone.

Flamminia. Ih! che sparata!

Fabrizio. Per modo di dire; per modo di dire.

Flamminia. E non andate a mutarvi?

Fabrizio. Sì, c'è tempo. Dov'è Eugenia?

Flamminia. Nella sua camera.

Fabrizio. E il Signor Conte dov'è?

Flamminia. A guardare i quadri.

Fabrizio. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il Signor Conte che favorisca di venir qui.
Flamm.

Flamminia. E perchè ha da venir qui? non istà bene dovè egli stà?

Fabrizio. Ditegli, che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galant'uomo del Signor Ridolfo. Vedrete un gran Cavaliere, Signor Ridolfo, un pezzo grosso; uno di quelli, che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. [*a Flamminia.*]

Flamminia. Senza che m' incomodi, eccolo, ch' egli viene da se.

Fabrizio. E' un' arca di scienze, è un mostro di virtù. Resterete maravigliato. [*a Ridolfo.*]

S C E N A III.

Roberto, e detti, poi Lisetta.

Roberto. **Q**ueste Signore si sono annojate di me; le compatisco hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fabrizio. Dov'è Eugenia? presto chiamatela. [*a Flamminia.*]

Flamminia. Voglio far altro io, che chiamarla.

Fabrizio. Uh! siete pure svenevole. Lisetta. [*chiama.*]

Lisetta. Che comanda?

Fabrizio. Di subito ad Eugenia, che venga qui.

Lisetta. Se mi domanda il perchè?

Fabrizio. Dille, che venga qui, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lisetta. (Può essere, che il Signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del Signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) [*parte*]

Flamminia. (Andate, Signor Ridolfo a ritrovare il Signor Fulgenzio, e fatelo venir qui, e ditegli tutto quel, che vi ho detto.) [*piano a Ridolfo.*]

Ridolfo. (Sì, se me ne ricorderò.) con sua licenza Signor Fabrizio.

Fabrizio. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Ridolfo. Tornerò verso l' ora del pranzo.

Fabrizio. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi.

Si-

Signor Conte, questi è il primo Causidico di Milano, il primo curiale del Mondo, il più bravo legale di tutto il Regno della Giurisprudenza.

Roberto. Me ne rallegro infinitamente.

Ridolfo. L'amicizia, che ha per me il Signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fabrizio. Ha qualche causa in Milano il Signor Conte?

Roberto. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fabrizio. Nò, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal Signor Ridolfo, dal Principe de' Curiali; gliela farà guadagnare senz'altro.

Roberto. Ma se già ho i miei legali.

Fabrizio. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti.

Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del Signor Conte, si faccia informare, e si faccia consegnar le scritture.

Ridolfo. Ma se sta per accomodarsi... (a Fabrizio.)

Fabrizio. Non vi ha da essere accomodamento. Il Signor Conte vuol essere servito da Lei, e con chi crede Vossignoria aver che fare? Col primo Cavaliere dello Stato Romano; che ha feudi con padronanza assoluta, che è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato, e venerato da Principi, e da Potentati.

Roberto. Basta, basta, Signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fabrizio. Parlo con ogni rispetto. So quel, che dico, e la verità s'ha da dire.

Flamminia. (Andate che si fa tardi.) (a Ridolfo.)

Ridolfo. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (a Fabrizio, e parte.)

S C E N A IV.

Flamminia, Fabrizio, e Roberto, poi Succianespole.

Fabrizio. **G** Rand'uomo! grand'uomo! Si chiamerà contento di lui. *(a Roberto.)*

Roberto. (Dica, quello che vuole, io non voglio far una lite per darli gusto.)

Flamminia. E così, Signor Zio, non vi liere mutato?

Fabrizio. Mi muterò. Voglio andare in Cucina a lavorar per il mio Padrone. Il Signor Conte d'Otricoli. Dica: gli piace la salsa verde?

Roberto. Sì Signore, mi piace.

Fabrizio. Bene, si farà la salsa verde per il mio Padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Roberto. Anzi moltissimo.

Fabrizio. Si farà lo stufato per il mio Padrone. Succianespole.

Succianespole. Signore.

Fabrizio. Lo stufato, e la salsa verde per il mio Padrone.

Succianespole. (Gnorsì). *(parte.)*

Fabrizio. Succianespole poi è un omo di garbo. Non fo per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore, è l'oracolo dei Servitori.

S C E N A V.

Eugenia, e detti.

Eugenia. **C**He mi comanda il Signore Zio? *(melanconica.)*

Fabrizio. State quì, state a far compagnia a questo Cavaliere.

Eugenia. Non c'è il Signor Ridolfò?) se lo sapevo non ci venivo.)

Roberto. La mia compagnia non piace alla Signorina.

Fabrizio. Eh cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al Padre-

ATTO SECONDO.

29

Padrone. (*porta una sedia a Roberto.*) Ecco due sedie per le mie Signore Nipoti. (*porta le sedie.*) Stiano in allegria, si divertano, ch'io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono iò? Sono il cuoco del mio Padrone. (*parte.*)

SCENA VI.

Flamminia, Eugenia, tutti a sedere.

Roberto. E' sempre così giovane il Signor Fabrizio?

Flamminia. E lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.

Eugenia. E' di buon core, ma anche il buon core, quando eccede è soverchio. (*sempre in aria melanconica.*)

Roberto. Che ha la Signora Eugenia, che mi pare melanconica? (*a Flamminia.*)

Flamminia. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eugenia. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità, che non mi fa disonore. Sono innamorata, Signore, di uno, che dovrebbe esser mio Conforte, so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (*così non mi seccherà più costui colle sue sguaia taggini.*)

Flamminia. Sentite, che bel carattere è quello di mia Sorella? La sincerità non vi è oro che la paghi.

Roberto. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la Signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eugenia. Sono tenuta alla vostra bontà; e mi rincresce, che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima, (*con serietà.*)

Roberto. Non per questo cesserò di sperare.

Eugenia. E in che volete sperare?

Roberto. Nelle vicende della fortuna, nei casi, che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandiamo-

di amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all'eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il vostro amante non fosse fido, quanto siete voi, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Flamminia. Non dice male il Signor Conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il Signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.) (*dase.*)

Eugenia. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio, o di nessun altro.

Roberto. Così dovete dire, e mi compiacco, che lo diciate; ma dei casi ne potrebbero succedere.

Eugenia. Non vorrei, che fosse l'augello del mal'augurio.

Roberto. No, Signora, non mi prendete in cattiva parte.

Flamminia. E' un Cavalier di garbo, il Signor Conte (*ad Eugenia.*) Convien compatirla. Parla così, perch'è innamorata. (*a Roberto.*)

Roberto. Siatelo, che il Cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto.

Divertiamoci, parliamo di cose liete. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. E' impossibile, Signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lisetta. (*S*ignora ho veduto venire il Signor Fulgenzio. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. (Come l'hai veduto?)

Lisetta. (Dalla finestra.)

Eugenia. (Era solo?)

Lisetta. (Parlava col Signor Ridolfo.)

Eugenia. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lisetta. (Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellando verso la casa.)

Eugenia. (Sia ringraziato il Cielo. Ridolfo lo avrà placato. (Ha fatto bene mia sorella a servirli di lui.) (*dase.*)

Roberto-

A T T O S E C O N D O .

31

Roberto. (Ha degl'interessi la Signora Eugenia) (*piano, a Flamminia.*)

Flamminia. (Credo sia venuto l'amico) (*piano a Roberto.*)

Eugenia. (Flamminia.) (*con bocca ridente.*)

Flamminia. E' venuto?

Eugenia. Sì. (*ad Eugenia.*)

Roberto. Lode al Cielo, vi vedo pure colla bocca ri-

dente, (*ad Eugenia.*)

Flamminia. Chi sa, se ha veduto il Signor Ridolfo.

(*ad Eugenia.*)

Eugenia. Sì l'ha veduto. E' allegro. Non è egli vero

Lisetta?

Lisetta. Verissimo.

Eugenia. Eccolo, eccolo. (*ridente.*)

Roberto. (Fa invidia un sì bell' amore.) (*da se.*)

S C E N A V I I I .

Fulgenzio, e detti.

Fulgenzio. [**E** Ntra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso.]
(Chi è costui?) (*da se.*)

Flamminia. Venga, venga, Signor Fulgenzio. Quello Cavalier forastiere è venuto qui in questo momento.

E' vero? (*a Roberto.*) E' un amico di nostro Zio, e parte presto di Milano. E' vero? (*a Roberto.*)

Roberto. Sì Signora, come comanda,

Fulgenzio. Son servitor umilissimo a quel Signor Forastiere, e a lor Signore ancora. (*con serietà.*)

Eugenia. Si fa sempre desiderare il Signor Fulgenzio. (*allegra.*)

Fulgenzio. Troppe grazie, Signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza.*)

Flamminia. Accomodatevi. (*a Fulgenzio.*)

Fulgenzio. Ben volentieri, (*prende una sedia, e la porta presso a Flamminia.*)

Eugenia. Poni qui una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio.*)

Fulgenzio. Grazie. Sto bene dove sono.

Eugenia

8

Eugenia. Venite qui, con licenza di questo Signore, vi ho da dir una cosa. *(con allegria a Fulgenzio.)*

Fulgenzio. Non mancherà tempo. *(fingendo allegria.)*

Eugenia. Chi ha tempo non aspetti tempo. *[con allegria.]*

Fulgenzio. E' molto allegra la Signora Eugenia. *(questa è la pena, che si prende, quando parto da lei sdegnato.)* *[dase]*

Roberto. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, Signore.

Fulgenzio. Della mia venuta? *(con serietà.)*

Roberto. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del Mondo.

Fulgenzio. Il Signor Forastiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla Signora Eugenia?

Eugenia. Vi dispiace, che si sappia, che noi ci vogliamo bene?

Fulgenzio. Non Signora; non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eugenia. Per parte mia non v'è dubbio; se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

Fabrizio col grembiale da cucina, e detti.

Fabrizio. **F**lamminia.

Flamminia. Signore. Bella figura!

Fabrizio. Sapete voi, dove sia lo Zuccherò?

Flamminia. Sì Signore; è sull'armadio nella mia camera.

Fabrizio. Voglio fare un dolce, e brusco per il mio androne. Oh compatisca, Signor Fulgenzio; l'avevo preso per il Signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restar a pranzo con noi?

Fulgenzio. Vi ringrazio, Signore...

Fabrizio. Signor Conte, si contenta, che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.

Roberto. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?

Fabrizio. No, fin tanto che il Signor Conte sta in Milano

Iano, egli è il Padrone di casa mia.

Fulgenzio. C'è molto il Signor Conte in Milano? (a *Fabrizio.*)

Fabrizio. Oh ci starà un pezzo. Ha una lite, e gliela dirige quell' uomo grande, quell' uomo celebre del Signor Ridolfo.

Fulgenzio. E queste Signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fabrizio. Signor Conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d'Europa. Uno, che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di Quadri. Ha veduto la mia picciola Galleria? (a *Roberto.*)

Roberto. Sì Signor l'ho veduta, e ammirata.

Fabrizio. Ma in due ore non si può veder tutto.

Fulgenzio. Sono due ore che è qui il Signor Conte? (a *Fabrizio.*)

Fabrizio. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Fulgenzio. (E mi dissero ch'era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)

Fabrizio. Oggi, Signor Fulgenzio, avrete l'onore di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d'Italia, col più ricco Cavaliere privato dei nostri giorni.

Roberto. (E tira innanzi così.)

Fulgenzio. Ma io, Signore, non posso profittar delle vostre grazie.

Fabrizio. Che serve?

Fulgenzio. No certo.

Fabrizio. Via, dico.

Fulgenzio. Non posso.

Fabrizio. Ed io voglio. Comando io in questa Casa...

No non comando io, comanda il Padrone, e il Padrone lo pregherà di restare.

Roberto. Signore, s'egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (a *Fabrizio.*)

Fulgenzio. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà, ch'io ci stia per iscoprire il disegno.)

Eugenia. (Stupisco, che non abbia piacere di restar a pranzare.)

pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) (*da se.*

Fabrizio. Via, Signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.

Fulgenzio. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dice niente ch'io resti. Segno, che non le preme.) (*da se.*

Flamminia. Mi meraviglia di voi, Signor Fulgenzio, che vi fate tanto pregare.

Fulgenzio. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.

Eugenia. Che ragioni fiacche! dite, che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la Signora Clorinda vostra Cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, Signore Zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera Signorina.

Fulgenzio. (Sì: vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar lei.) (*da se.*

Eugenia. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Flamminia. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fabrizio. Via, Signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel *fi*.

Fulgenzio. Per far vedere, che qualcheduno s'inganna, resterà a godere le vostre grazie.

Fabrizio. Oh bravo!

Eugenia. [Ora sono contenta.]

[*da se.*]

Flamminia. E viva il Signor Fulgenzio.

Fabrizio. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia Nipote vi supplica di una grazia.

Eugenia. [Che diavolo vorrà dire?]

Fulgenzio. Io non son degno dei comandi della Signora Eugenia.

Fabrizio. Via, che occorre? ci conosciamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la Signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a Pranzo con noi.

Fulgenzio. La Signora Eugenia mi prega di questo?

Eugenia. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fabrizio. Bestialità ha chiamato?

Eugenia. Sì, vi par cosa propria incomodar una Signora a quest'ora?

Fabrizio. E' ora incomoda questa? vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo quanto vuole a vestirsi, a con-

a con-

a conciarli, e a venire a bell'agio.

Flaminia. [Pare, che c'entri il Diavolo a bella posta.]

Eugenia. Basta, io lascio fare al Signor Fulgenzio.

Fabrizio. Pregatelo. [ad *Eugenia.*]

Eugenia. Oh questo poi no.

Fabrizio. Lo prego io dunque. [a *Fulgenzio.*]

Fulgenzio. Dispensatemi. Son certo, che mia Cognata non ci verra.

Eugenia. [E certo, che non verrà; perc'hè sa, che colei non mi può vedere.]

Fabrizio. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Fulgenzio. No certo, Signore. Scusatemi non ci vado.

Fabrizio. E volete, che stia a mangiar sola? non è dovere.

Fulgenzio. Piuttosto non ci resterò nè men'io.

Eugenia. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirla di compagnia; lasciatelo andare.

Fulgenzio. [Se non crepo è un prodigio.]

Flaminia. [Ma giulio Cielo! Che testa è quella?]

Fabrizio. Orsù non occor altro. [So io quel, che farò. Anderò io a invitarla.] *Succianespole.*

SCENA X.

Succianespole, e detti.

Succianespole. Signore, [con una fiondiglia in mano]

Fabrizio. [Tieni questo grembiale, che or ora vengo, e, senti, cresci qualche cosa per due persone di più.]

Succianespole. (E le posate?)

Fabrizio. [Oh Diavolo! come faremo?]

Succianespole. (Come faremo?)

Fabrizio. (Ingegnati.)

Succianespole. (Vi sono quelle di legno.)

Fabrizio. [Sciocco! la reputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla Signora Glorinda. E' una Donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?]

Succianespole. [Gnor sì.]

C

Fabri-

Fabrizio. [Va a lavorare.]

Succianespoli. [Guor sì.]

(parte)

Fabrizio. Con licenza di lor Signori.

Flamminia. Dove v'è, Signor Zio?

Fabrizio. Succianespoli si è scordato di comprare una cosa.

Vado io, e torno subito. [Eh per ripieghi non c'è un par mio] ~~Sarei bene a una corte, maggiordomo, primo Ministro. Non son morto. Chi sa?~~

(parte)

SCENA XI.

Flamminia, Eugenia, Fulgenzio, e Roberto.

Roberto. [IN questa casa vi è il più bel divertimento to del mondo.]

Eugenia. Mi dispiace del sacrificio, che oggi deve fare il Signor Fulgenzio.

Fulgenzio. E a me dispiace, che ogni sacrificio è male accettato.

Roberto. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (a Fulgenzio, e ad Eugenia.)

Flamminia. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugiati. (a Roberto.)

Fulgenzio. Sarei più fortunato, se avessi il merito del Signor Conte.

Roberto. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un' amante, come questa gentil Signora, mi chiamerei fortunato.

Fulgenzio. E chi v'impedisce una sì gran fortuna?

Roberto. Io non faccio mai opera con nessuno.

Fulgenzio. Se parlate per me...

Eugenia. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. [a Roberto.]

Fulgenzio. Ella interpreta i miei sentimenti, a misura delle sue inclinazioni.

Flamminia. Il Signor Conte non è capace d'interrompere il corso dei vostri amori.

Fulgenzio. Sì: è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Fine.

Flamminia. Io ho parlato così. . .

Eugenia. Eh lasciatelo dire. Non sapete come è fatto? Ha voglia di taroccare.

Fulgenzio. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor Conte, da dove viene ora, se è lecito?

Roberto. Da Roma, Signore.

Fulgenzio. Che dice di quella gran Città?

Roberto. Bella, magnifica, piena di meraviglie.

Flamminia. A noi non importa di Roma.

Eugenia. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.

Fulgenzio. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle Donne, è egli vero?

Roberto. Sì, certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Fulgenzio. Sono così ostinate, come le Milanesi?

Flamminia. Questa poi compatitemi. . . [*a Fulgenzio.*

Eugenia. A Roma, Signore, degli uomini incivili ve ne sono? [*a Roberto.*

Roberto. Via via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Fulgenzio. Anderei a Roma pur volentieri.

Eugenia. Andate, che farete la consolazione di Pasquino.

Fulgenzio. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede che frème.*

Flamminia. (Sig. Conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Roberto. [Comandatemi.]

Flamminia. [Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.]

Roberto. [Sì, è giusto, lasciamoli in libertà.] [*a*

Flamminia..) Signora Eugenia si ricordi dei casi, che pönon nascere. Con licenza di lor Signori. (*parte*

SCENA XII.

Flamminia, Eugenia, e Fulgenzio.

Fulgenzio. Di quai casi intende di dire?

Flamminia. Chi lo sa? gli badate voi? noi non ci pensiamo nemmeno. Eugenia non lo può vedere.

Fulgenzio. Così credo ancor'io?

Flamminia. Caro Signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.

Eugenia. Non parlate, Sorella, che or'ora lo farete dar nelle furie.

Fulgenzio. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un' altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Flamminia. Via dunque; siate buono. Mia Sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere.

Eugenia. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta.

[*a Fulgenzio.*

Flamminia. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il Signor Conte non veda. [*Sorella, abbiate giudizio.*]

[*piano ad Eugenia.*] [*abbiate carità, Signor Fulgenzio.*] [*piano a Fulgenzio.*] Ah poveri innamorati!

[*a tutti due, e parte.*

SCENA XIII.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Fulgenzio. [*P* Er me ho finito d'essere innamorato.]

[*passeggia.*

Eugenia. [*Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.*] [*da se.*

Fulgenzio. [*Si vede chiaro, che è annojata di me.*] [*come sopra.*

Eugenia. [*Ha il cuore con tanto di pelo.*] [*da se.*

Fulgenzio. [*Ci scommetterei la testa, che il Conte le piace.*] [*come sopra.*

Eugenia.

ATTO SECONDO

25

Eugenia. (Finto! doppio come le cipolle!) (da se.

Fulgenzio. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute, ed il riposo per Lei.) (come sopra.)

Eugenia. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la Cognata, che per me.) (da se.

Fulgenzio. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo Amore.) (come sopra.)

Eugenia. (Se ora mi tratta così, guai a me se fosse mio sposo.) (da se.

Fulgenzio. (Farò un viaggio; me ne scorderò.) (come sopra.)

Eugenia. (Ha una faccia, che pare il vero Demonio.) (da se.

Fulgenzio. (E stimo, che non mi dice niente.) (come sopra.)

Eugenia. (Che ho da fare io con questo girandolone? e meglio, che me ne vada.) (in atto di partire.

Fulgenzio. Buon viaggio.) (forte.

Eugenia. Felice ritorno.) (si volta.

Fulgenzio. Vada, vada, che il Sig. Conte l'aspetta.

Eugenia. Perchè non va a dire alla Signora Cognata che resta a pranzo fuori di casa?

Fulgenzio. Maladetta!) (si va sdegnando a poco a poco.

Eugenia. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?

Fulgenzio. (Lei possano seccar le labbra.) (come sopra.

Eugenia. Ma ora, che ci penso; non vorrà, che io sappia la sua Signora Cognata, che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.

Fulgenzio. (Posso parlare per l'ultima volta.) (come sopra.)

Eugenia. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua Signora Cognata.

Fulgenzio. Lasciate star mia Cognata. (acceso di collera.

Eugenia. Oh oh quel bravo Signore, che non va più in bestia!

Fulgenzio. [Non posso resistere.] (da se, e tira fuori il fazzoletto.

Eugenia. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.

Fulgenzio. (straccia il fazzoletto coi denti.

Eugenia. Mi duole del tempo, che ha gettato con una pazza.

Ful.

2

Fulgenzio. *(segue a stracciare il fazzoletto,)*

Eugenia. Ma si consoli, che dormira i suoi sonni.

Fulgenzio. *(tira fuori nascostamente un coltello.)*

Eugenia. (Povera me!) Eh dico, Signor Fulgenzio.

(timorosa vedendo il coltello.)

Fulgenzio. Che vuol da me?

Eugenia. Cos'avete in mano?

Fulgenzio. Niente.

Eugenia. Voglio vedere.

Fulgenzio. Non ho niente, vi dico.

Eugenia. Non facciam ragazzate.

Fulgenzio. All'onore di riverirla. *(in atto di partire.)*

Eugenia. Fermatevi.

Fulgenzio. Ha qualche cosa da comandarmi?

Eugenia. Che c'è in quella mano?

Fulgenzio. Niente. *(mostra la mano vuota.)*

Eugenia. In quell'altra?

Fulgenzio. Niente.

Eugenia. Non facciamo scene, vi dico.

Fulgenzio. Che scene, che scene? Le fa ella le scene, io non faccio scene.

Eugenia. Mettete giù quel coltello.

Fulgenzio. Che cosa vi sognate voi di coltello?

Eugenia. Che serve? Non mi fate arrabbiar d'avvantaggio, datelo qui. *(si accosta per averlo.)*

Fulgenzio. Che cosa credete voi, ch'io voglia fare di questo coltello?

Eugenia. Che lo so io?

Fulgenzio. Voglio mondare una mela.

Eugenia. Fulgenzio. *[intenerendosi.]*

Fulgenzio. Lasciatemi stare. *(con più caldo.)*

Eugenia. Fulgenzio. *(come sopra.)*

Fulgenzio. Lasciatemi stare. *(crescendo il caldo.)*

Eugenia. Per carità.

Fulgenzio. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. *(come sopra.)*

Eugenia. Ascoltate una parola almeno.

Fulgenzio. Cosa volete dirmi? *(con isdegno.)*

Eugenia. Una parola sola.

Fulgenzio. Via ditela. *(come sopra.)*

Eu.

ATTO SECONDO.

41

Eugenia. Placatevi, se volete, ch'io parli.

Fulgenzio. Ah!

(sospira con isdegno.)

Eugenia. Datemi quel coltello.

Fulgenzio. Signora no.

Eugenia. Ve lo domando, se non per l'amore, che mi portate, per quello almeno, che mi avete portato.

Fulgenzio. Ah! *(si lascia cadere il coltello di mano.)*

Eugenia. (Maladetto coltello!) *(lo prende velocemente, e lo getta via.)*

Fulgenzio. (Mi sento morire.) *(da se.)*

Eugenia. Vi sono io così odiosa, che volete morire piuttosto, che volermi bene?

Fulgenzio. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un'altro.

Eugenia. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri, che il mio Fulgenzio? Io darvi ad altri, fuor che al mio bene, all'anima mia, al mio Tesoro? Non farà mai. Non farà mai. Morirci prima di farlo.

Fulgenzio. Lo posso credere?

Eugenia. Se non lo dico di core, il Cielo mi fulmini.

Fulgenzio. Ma perchè addomesticarvi col Signor Conte?

Perchè trattarlo subito con confidenza, e palesargli l'impegno, che avete meco? e perchè darvi ad intendere vostra Sorella, ch'ei parte presto? ch'era venuto poco anzi? perchè dirvi delle bugie, perchè darvi occasione di sospettare?

Eugenia. Ah Fulgenzio, non sono io, che vi dà occasione di sospettare, ma la poca fede, che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza: quasi domestichezze ho io praticate col Conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio Zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l'amor che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero, e

GL' INNAMORATI

sospettoso. Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente; se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarfe prove dell'amor mio? Vi pare, che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lacrime, i miei sospiri? Sono inquieta è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta; ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell'oggetto, che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più; voi mi abbandonerete; ed io vi amerò in eterno. Troverete un amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista; ma conservatemi i giorni vostri. Vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io farò sempre vostra; e lo farò fin che viva, e lo farò colla maggior tenerezza del cuore.

Fulgenzio. Anima mia dolcissima, tuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità (s'inginocchiava a' piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare).

S C E N A XIV.

Fabrizio, Clorinda, e detti.

Fabrizio. O H ecco qui la Signora Clorinda.

Fulgenzio. Oime! che dirà il Signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest'atto?

Fabrizio, e Clorinda restano un poco indietro ammirati.

Eugenia. (Ah trema della Cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clorinda. [Povero Signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.]

Fa-

Fabrizio. Eugenia, che cos'è stato? È venuto male al Signor Fulgenzio?

Eugenia. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Fabrizio. Vi è venuto qualche male, Signore?

(a Fulgenzio.)

Fulgenzio. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato, ch'io era caduto in terra? [Non sappia, ch'io mi gettava ai piedi della Nipote.]

Eugenia. [Si scusa per cagione della Cognata.]

Fabrizio. Ora come vi sentite?

Fulgenzio. Un poco meglio.

Fabrizio. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a render un maraviglioso, stupendo Arcano del Famolissimo, Magnificentissimo Cosmopolita.

SCENA XV.

Eugenia, Clorinda, e Fulgenzio.

Clorinda. SCusate, Signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il Signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir violentata.

Eugenia. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Fulgenzio. [Oh Cieli! prevedo qualche nuovo disastro.]

Clorinda. Voi mi mortificate, Signora. Sapete che ho per voi quella stima, e quel rispetto, che meritate, ma dacchè parti mio Marito, non sono uscita di casa.

Eugenia. Ne anche la sera?

Clorinda. Ah sì, una sera con mio Cognato, ve l'ha egli detto?

Eugenia. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clorinda. Male, Signor Cognato, quando si ama, si dice tutto.

Eu-

4

Eugenia. Che ha il Signor Fulgenzio che è ammutolito?

Fulgenzio. Niente Signora: (Cielo ajutami.)

Eugenia. Fa così in casa, Signora Clorinda?

Clorinda. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eugenia. Sì, non è accigliato, se non quando vien da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Fulgenzio. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.

Eugenia. E' vero, è da poco tempo: da che vi sono diventata noiosa.

Clorinda. Eppure mi parla sempre di voi con un'amore grandissimo. *(ad Eugenia)*

Eugenia. Gioca in casa il Sig. Fulgenzio? *(a Clor.)*

Clorinda. Sì, qualche volta.

Eugenia. E da me grida, bestemmia; tira fuori i coltelli, (dove è andato quel maladetto coltello, che glielo voglio rendere or' ora.) *(mostra di cercar il coltello.)*

Clorinda. (Perchè le fate di queste scene?) *(piano a Fulgenzio.)*

Fulgenzio. Perchè, perchè... ora non posso parlare) *(guardandosi da Eugenia.)*

Eugenia. Che cosa sono questi segreti? se avete dei segreti non avete tempo di comunicarveli in casa? anche qui venite a fare ci ci. Questo è un volere provocare la mia sofferenza. *(parte.)*

Clorinda. Che vuol dire questo discorso? *(a Fulgenzio.)*

Fulgenzio. Eh sia maladetto, quando siete venuta qui. *(corre dietro ad Eugenia.)*

Clorinda. Che modo è questo? Mio cognato miperde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l'arrivo di mio Conforte. Che fo? resto? o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprà farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio Cognato. *(parte.)*

Fine dell' Atto Secondo

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Tognino.

Lisetta. **M**A che delinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Tognino. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lisetta. Qualche briga vi è stata fra la Signora Clorinda, e il Sig. Fulgenzio.

Tognino. La mia Padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo Marito; e con suo Cognato si amavano come Fratelli.

Lisetta. E quest'amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la Signora Eugenia.

Tognino. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una Cognata.

Lisetta. Non è vero che sia gelosa.

Tognino. E che cos'è dunque?

Lisetta. E' puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il Signor Fulgenzio alla Signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffrir che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo Mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo vorrebbe sempre con lei. Crede che la premura per la Cognata distraiga il Signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla; s'immagina, che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca Dotte. Ha sdegno che la Signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il Signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per quello, e che concepisca dell'avversione alla di lei povertà.

vertà. Noi Donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziose. Abbiamo a sdegno quelle, che sono, o quelle, che possono più di noi. Ognuna vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita, e amata, da colui specialmente, che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, sospetta, s'inquieta. Ed ecco le fonti d'onde derivano le smanie della Padrona. Amore, timore, vanità, e sospetto.

Tognino. E quale di queste passioni nel cuore della Signora Eugenia è la Dominante?

Lisetta. Oh l'amore, l'amore. Se non amasse tanto, non sarebbe, nè sospettosa, nè sollicita a questo segno. La vanità di essere la distinta, proviene dall'amore: che importerebbe a lei, che il Signor Fulgenzio facesse ~~la corte alla~~ Cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

Tognino. Ma quando termineranno questi loro deliri?

Lisetta. Subito, che il Signor Fulgenzio l'avrà sposata.

Tognino. E perchè non la sposa?

Lisetta. Intesi dire, che non lo fa, se non torna il di lui Fratello.

Tognino. Io credo, che debba esser qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina, mi pare lo faccia poco lontano.

Lisetta. Voglia il Cielo, che finisca di penare. Vi assicuro, che delle stravaganze della Signora Eugenia ne risento anch'io la mia parte.

Tognino. Parmi sentir del rumore di là dove mangiano.

Lisetta. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in mora.

Tognino. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio Padrone.

Lisetta. Aspettate. Senza, che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa. (*va alla porta, e guarda per il buco della chiave.*)

Tognino. (E' un po' troppo caldo il padrone.)

Lisetta.

Il galante colla R

Lisetta. Oh diancine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di s'egno. *(a Tognino scostandosi dalla porta.)*

Tognino. Lasciate che senta. *[si accosta alla porta.]*

Lisetta. Guardate per il buco della chiave. *(a Tognino.)*

(Dubito, che non voglia finire in bene.)

Tognino. Vi sono de' guai. La mia Padrona piange. *(scostandosi.)*

Lisetta. Piange la Signora Clorinda? *(corre a vedere alla porta.)*

Tognino. *(Quella buona Signora non merita quelle afflizioni?)*

Lisetta. Il Sig. Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito di Tavola. *(stando presso la porta.)*

Tognino. E il mio Padrone che cosa fa?

Lisetta. Aspettate. *(guarda.)*

Tognino. *(Dubito di qualche gran precipizio.)*

Lisetta. E' sdraiato sopra la Tavola, colla testaacciata fra le braccia. Ho veduto, che il Sig. Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

Tognino. Lasciatemi un po' vedere. *(si accosta alla porta.)*

Lisetta. Sì, soddisfatevi. *(si ritira dalla porta.)*

Tognino. *(Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.)*

Lisetta. *(Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto.)*

Tognino. La Signora Eugenia è balzata in piedi. *(a Lisetta.)*

Lisetta. Lasciate vedere. *(corre alla porta e guarda.)*

Tognino. Che cosa fa?

Lisetta. Se ne va via. *(osserva.)*

Tognino. E la mia Padrona?

Lisetta. Si asciuga gli occhi. *(osserva.)*

Tognino. E il Padrone?

Lisetta. Non si move. *(osserva.)*

Tognino. E la Signora Flaminia?

Lisetta.

6

Lisetta. Par che pianga ella pure. (osserva.)

Tognino. E quel forastiere?

Lisetta. Prende Tabacco, e non parla. [osserva.]

SCENA II.

Eugenia, e detti.

Eugenia. CHE fate lì a quella porta?

Lisetta. C Niente Signora. (Lisetta, e Tognino si spaventano.)

Eugenia. Andate via.

Lisetta. Perdoni.

(ad Eugenia.)

Tognino. Compatisca.

(ad Eugenia.)

Eugenia. Levatevi di qui, vi dico.

Lisetta. (Oh le fuma il capo davvero.) (parte.)

Tognino. (Povero Padrone! Voglio vedere se ha bisogno di nulla.) (parte.)

SCENA III.

Eugenia sola.

Eugenia. (P Onendosi a seder con isdegno.) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno mi vo dimagrandò, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre fatto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura, che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la Cognata? Oh! glie l'ha raccomandata il Fratello. Il Fratello è Fratello, e l'amante è amante; e se ho d'amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come tu lo vorresti. Bene, se

ATTO TERZO.

49

se non c'è, non m'importa. Andrò in un ritiro: Andrò lontana dal Mondo. Già il Sig. Fulgenzio è annojato di mè, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte, si è umiliato, mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. E' meglio così. Ho risolto; Voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormentato. ~~Servirà~~ la Cognata, troverà un'altra amante, si mariterà. *(a poco a poco si dispone a piangere.)*

S C E N A IV.

Flamminia, e la suddetta.

Flamminia. CHE fate qui da voi sola?

Eugenia. **C** Niente. *(ascondendo le lacrime.)*

Flamminia. Eh via, finiamola.

Eugenia. Lasciatemi stare. *(come sopra.)*

Flamminia. Pare lo facciate apposta, perchè il Signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.

Eugenia. Che importa a me del suo amore?

Flamminia. E via. Si fa, che vi preme.

Eugenia. No davvero, non ci penso più.

Flamminia. E' quella maladetta bile, che vi fa parlare così.

Eugenia. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.

Flamminia. E che cosa volete fare dimani?

Eugenia. Voglio ritirarmi dal Mondo.

Flamminia. Sì, sì, dormiteci sopra, e non farà altro.

Eugenia. Sorella, voi ancora non mi conoscete.

Flamminia. Vi conosco pur troppo. *(un poco sdegnata.)*

Eugenia. Sono irragionevole è vero? *[sdegnata.]*

Flamminia. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.

Eugenia. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare.

(com: sopra.)

« Starà tranquillo presso Flam. »

7

Flamminia. Nostro Zio è fuor di se.

Eugenia. Che gli ho fatto io?

Flamminia. Che cosa avete fatto alla Signora Clorinda?

Eugenia. Già tutti proteggono quella gran Dama. Io sono il cane del Macellajo: Ossa, e busse.

Flamminia. Dovevate portar rispetto al Padrone di casa, che l'ha invitata.

Eugenia. Ma che cosa le ho fatto?

Flamminia. Che lo so io? è venuta a tavola colle lagrime agli occhi.

Eugenia. Oh! sapete perchè è venuta colle lagrime agli occhi? Perchè ha trovato quel suo Cognato.

Flamminia. Io sò, che si è doluta molto di lui, e dice, che le ha perduto il rispetto.

Eugenia. Sì, ha ragione: pretende, che non si parta da lei; che stia seco a pranzo a farle fresco su la minestra, se scotta; e se non lo fa, dice, che le perde il rispetto.

Flamminia. Questa finalmente è una cosa, che dee durar poco?

Eugenia. Come poco?

Flamminia. Se vien suo Conforte, il Signor Fulgenzio ha finito.

Eugenia. E quando verrà questo suo Conforte?

Flamminia. Ho inteso dire, che l'aspettano oggi.

Eugenia. Oggi? [un poco placata.]

Flamminia. Così disse la Signora Clorinda.

Eugenia. Eh sì! se tornerà suo marito non seguiranno a convivere insieme? [alterata.]

Flamminia. Può esser di no. Se il Signor Fulgenzio vi sposa, non farà cosa illecita, che lo preghiate di metter casa da se.

Eugenia. La metterebbe poi? [placata.]

Flamminia. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi fa negare cosa alcuna.

Eugenia. Guardate la bella premura, che ha di me. Si move per venirmi a vedere? Sà staccarsi un momento dalla Cognata?

Flamminia. Eccolo, eccolo, ch'egli viene.

Eugenia. Non gli dite niente, ch'io aveva risolto d'abbandonarlo.

Flam.

Flamminia. Io non so di queste pazzie.

Eugenia. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Flamminia. Parlategli con umiltà.

Eugenia. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Flamminia. L'ha fatto egli tante volte con voi.

Eugenia. Basta. Se sperassi, che le cose andassero come dite voi; e se veramente mi volesse bene...

Flamminia. Se non vi amasse, non verrebbe qui...

Eugenia. Zitto, zitto. Sentiamo, che cosa dice.

S C E N A V.

Fulgenzio, e dette.

Fulgenzio. Signora Eugenia, mi permettete, che io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta? Ho piacere che vi ritrovi la Signora Flamminia.

Flamminia. (Oh vi è del male. Non l'ho mai più veduto così burbero come ora.)

Eugenia. (Che-sì, che vuol fare il bravo.)

Fulgenzio. Voi sapete, ch'io vi amo, ma saprete altresì, che io sono un' uomo di onore. (*ad Eugenia.*)

Eugenia. Io non so nessuna di queste cose.

Fulgenzio. Come! mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flamminia. Non le badate, Signor Fulgenzio. Io la conosco questa mezzina, le dice apposta per farvi arrabbiare.

Fulgenzio. La Signora Eugenia può dir quel che vuole; può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell' onore.

Eugenia. Se fossi un' uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Fulgenzio. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato in cui mi ritrovo, non so poco, se ho tanto fiato di parlare. L'amor, che ho per voi, è arrivato all'eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo farebbe poco, se non mi faces-

D.

te

8

se essere indiscreto, incivile, e quel, ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della Famiglia. Che dirà di me mio Fratello? che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eugenia. Oh oh, ecco qui, ecco qui, d'onde derivano le smanie del Signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla diletteffima sua Cogoata. Ha commesso un'error grandissimo. Si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre Signora. Volete, che vada io a domandarle scusa per voi?

Flamminia. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al Signore Zio (*ad Eugenia*.) Per l'amor del Cielo, Signor Fulgenzio, non le badate.

Fulgenzio. Non mettete in ridicolo una cosa seria.
(*ad Eugenia*.)

Eugenia. Io voglio ridere quanto mi pare.

Fulgenzio. Ridete pure a vostro talento. La vostra illarità in un caso simile dipende, o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eugenia. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Fulgenzio. No, Signora; sapete esser saggia quando volete.

Eugenia. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Flamminia. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eugenia. Voi non c'entrate Signora. (*a Flamminia*.)

Flamminia. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eugenia. Basta, che non mi abbandoni il Cielo.

Flamminia. Il Cielo non assiste a chi ha massime come le vostre.

Eugenia. Che? sono una bestia io? non merito l'assistenza del Cielo?

Flamminia. L'ingratitude è odiosa agli uomini, e ai Numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti: odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa; calpestate i doni del Cielo; e non arrossite di voi medesima?

Ful-

Fulgenzio. Via, Signora Flamminia, non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia Cognata; sono stato io l'incauto, il mal'accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eugenia. Io non sono gelosa di vostra Cognata.

Fulgenzio. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non esser preferita; ma, cara Eugenia, dissingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo Mondo.

Flamminia. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eugenia. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (a *Fulgenzio*.)

Fulgenzio. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione, che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro: e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eugenia. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Flamminia. Abbiate giudizio. Se siete in pace sappiateci stare.

Fulgenzio. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eugenia. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fulgenzio. Me l'avete da far con buon animo.

Eugenia. Se non desidero, che compiacervi.

Fulgenzio. Mi avete a permettere, ch'io possa ricondurre mia Cognata alla propria casa.

Eugenia. Se qui l'ha condotta il Signore Zio, perchè non può egli restituirla dove l'ha presa?

Fulgenzio. Il Signor Fabrizio è sdegnato: non si lascia vedere; e poi aspettasi mio Fratello, e non ho piacere

cere che trovi in casa degli sconcerti.

Eugenia. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure.
(*disfingendo.*)

Fulgenzio. Me lo dite di core?

Eugenia. Anzi.

Fulgenzio. Ho paura, che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Flamminia. Che volete voi sottilizzar d'avvantaggio? è una cosa giusta; lo conosce, e l'accorda. Fate quest'atto di onestà, di dovere, e poi subito tornate qui
(*a Fulgenzio.*)

Eugenia. Nò, nò, che non s'incomodi a ritornare.

Fulgenzio. La sentite, Signora Flamminia?

Flamminia. Ho sentito tanto che balla, e non ne voglio sentire di più. (Le caccerei la testa nel muro.
(*parte.*)

S C E N A VI.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Fulgenzio. **Q**uesta è la grazia, che avete promesso accordarmi?

Eugenia. Io non v'impedisco, che la conduciate.

Fulgenzio. Ma con mal animo.

Eugenia. Non dovete badare all'animo mio; basta che soddisfacciate al vostro.

Fulgenzio. Io non sono portato per altro, che per l'adempimento del mio dovere.

Eugenia. Adempitelo.

Fulgenzio. Sì, in ogni maniera l'adempirò. Posso tutto sacrificarvi fuor che l'onore di me, e della mia famiglia. Se quest'atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell'amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita, ma non per questo un uomo d'onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eugenia. Fatemi almeno un piacere.

Fulgenzio. Oh Cielo! comandatemi,

Eu-

ATTO TERZO.

55

Eugenia. Andate, finitela, e non mi tormentate più.

Fulgenzio. E ho da lasciarvi qui in questo stato?

Eugenia. Un uomo d'onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? andate, andate, che mi souo abbastanza disingannata.

Fulgenzio. Ah nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eugenia. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Fulgenzio. Farò una risoluzione da disperato..

SCENA VII.

Ridolfo, e detti.

Ridolfo. **A** Mico, nna parola.

Fulgenzio. Ah *Ridolfo*, soccorretemi per carità.

Eugenia. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. [*a Ridolfo*.

Ridolfo. Perdonatemi, Signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La Signora *Clorinda* ha risolto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il Cognato.

Eugenia. E perchè non va egli a servirla? E' un' ora, che glie lo dico; ed egli persiste ad importunarmi.

Ridolfo. Via dunque rammentatevi del Fratello, e fate il vostro dovere. [*a Fulgenzio*.

Eugenia. Più che restate qui, e più mi recate noja.

[*a Fulgenzio*.

Fulgenzio. Andiamo. (*a Ridolfo* s'ignosce contro *Eugenia*).

Ridolfo. Ogni onestà lo richiede. [*a Fulgenzio*.

Fulgenzio. Sì andiamo. [*smansioso, e incerto*.

Ridolfo. Ma se ve lo dice ella stessa. [*a Fulgenzio accennando *Eugenia**.

Fulgenzio. Sì, vi dico; andiamo. [*come sopra*.

Ridolfo. Compatitelo, Signora *Eugenia*.

Fulgenzio. Barbara! (*ad *Eugenia* fremendo*.

Eugenia. Sono stanca.

D 4

Ful-

10

Fulgenzio. Ingrata!

(*come sopra*.)

Eugenia. O andate voi, o vado io.

Fulgenzio. Andrò io, maladetta.

(*parte correndo*.)

Ridolfo. Compatitelo.

(*ad Eugenia*.)

Eugenia. Andate, andate con lui.

[*sdeguosa*.]

Ridolfo. Siete sdegnata meco?

Eugenia. Andate, Signor Protettore.

(*come sopra*.)

Ridolfo. Protettore di chi?

Eugenia. Della Parentela.

Ridolfo. Vi compatisco, perchè siete una Donna.

(*parte*.)

S C E N A VIII.

Eugenia sola.

Eugenia. **S**IA ringraziato il Cielo, sarà finita. E' meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio Sposo non avrei un' ora di bene; e s' ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io farei stolta, se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E farò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non sia vero; vada e gli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCE.

SCENA IX.

Fabrizio, Roberto, e detta.

Fabrizio. **C**ospetto di Bacco! Chi sono io in questa casa? sono il Padrone, o sono qualche stivale?

Eugenia. Con chi l'avete, Signore Zio?

Fabrizio. L'ho con voi, sciocca.

Eugenia. Con me?

Fabrizio. Sì con voi; Io sono il Padrone; e non ci sono in questa casa altri Padroni, che io; e una nipote, che dipende da me, non dee far all'amore, senza che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi: insolente.

Eugenia. (Or' or mi sente con queste sue baggianate.)

Roberto. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. La vede, Signor Conte? Questa è la più stolidi-
lida ragazza di questo Mondo. Non sa, che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla, e parla di maritarsi.

Eugenia. (Non vorrei, che mi tirasse a cimento.)

Roberto. Ma voi, Signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane, come lei.

Fabrizio. Mi disdico di quel che ho detto. E' una sciocca, è una frasca, è un'impertinente.

Eugenia. Signor Conte, siccome non avrete dato fede all'elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Roberto. Tant'è vero, ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesse di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fabrizio. Come? il Signor Conte si degnerebbe di sposar mia Nipote?

Roberto. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fabrizio. Ah Nipote, questa sarebbe per voi una gran Fortuna, e per me una gloria immortale. Il Signor Conte d'Otricoli, Cavaliere sublime, illibato, ce-
lebre,

lebre, dovizioso, rampollo illustre di eccellî progenitori, il fiore della Nobiltà, l'esempio della onoratezza, il Prototipo della vera Cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero?

(al Conte.)

Roberto. Io non ho tutti i pregi, dei quali mi caricate; Ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di core.

Fabrizio. Senta, Signore, la collera fa dire delle pazzie, per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le Donne, è una gioja, è un incanto. Sadi tutto, fa far tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente: Ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Roberto. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fabrizio. Siete voi impazzita per il Signor Fulgenzio? per quello stolido? per quell'ignorante? uomo vile, indegno della mia casa; spiantato, vagabondo, plebeo?

Eugenia. Signore, non vi ricordate voi di averlo lodato?

Fabrizio. Che lodare! che lodare! io non fo conto di quella sorta di gente; In casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete d'amarlo....

Eugenia. Acchetatevi; che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fabrizio. Oh brava! sente, Signor Conte? Queste si chiamano Donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Roberto. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eugenia. (Ah una vendetta sarebbe pure opportuna.)

Fabrizio. Via risolvere. In un momento potete diventare una gran Dama, una gran Signora, una Principessa.

Roberto. Non tanto, Signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà.

(ad Eugenia.)

Eugenia. (Quand'è fatta, è fatta. Può essere che quell'ingrato frema; e si disperi, e si penti, quando mi avrà perduta.)

Fa-

Fabrizio. Via. Cuor mio, risolvetevi. [*ad Eugenia*.]
Eugenia. Signore disponete di me. [*a Fabrizio*.]
Fabrizio. Oh bocca d'oro! l'avete sentita? [*al Conte*.]
Roberto. Tocca a voi a terminare di consolarmi. [*a Fabrizio*.]
Fabrizio. Per me ve l'accordo subito in questo momento.
Roberto. Signore, vostra Nipote vale un Tesoro: ma le
 convenienze della mia casa eligono qualche Dote.
 [*piano a Fabrizio*.]

Fabrizio. (Dote!) [*a Roberto con meraviglia*.]
Roberto. La volete maritar senza Dote?
Fabrizio. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)
Eugenia. Signore, la mia Dote ci deve essere. Me l'ha
 lasciata mio Padre, e lo Zio non la può negare.
Fabrizio. Bisogna vedere, se il Signor Conte la può
 assicurare.
Eugenia. Un Cavalier così ricco? [*a Fabrizio*.]
Fabrizio. Ricco! ricco! che fo io se sia ricco?
Roberto. Fareste meglio, Signore, a esaltar meno le
 persone non conosciute, e a risparmiar gl'insulti
 ai Cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra
 Nipote; ella v'ha acconsentito: Pensero io a farvi
 render giustizia. (parte.)

S C E N A X.

Fabrizio, ed Eugenia.

Fabrizio. O Rsù, io non voglio impegni. Ho data
 la parola, converrà mantenerla. [*ad Eugenia*.]

Eugenia. Ma, Signore...

Fabrizio. Non c'è altro Signore, converrà, ch'io tra-
 vi la dote, e voi lo dovete sposare. (parte.)

S C E N A XI.

Eugenia sola.

Eugenia. **P**Overa me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che vivrò poco, che già a quell'ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? perchè? Se non ha per me quell'amore ch'io mi credeva, di che ha da fremere, e delirare? Stolta ch'io sono, riderà piuttosto, se crederà ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò, che il Conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano... Oh Cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio ch'io mi allontani. *[in atto di partire.]*

S C E N A XII.

Fulgenzio, e detta.

Fulgenzio. **F**Ermatevi, Signora Eugenia.

Eugenia. **F**Che pretendete da me? *[con isdegno.]*

Fulgenzio. Ascoltatemi per carità.

Eugenia. L'avete servita la Signora Clorinda? *(con ironia.)*

Fulgenzio. Nò, non è ancora partita.

Eugenia. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? *(con isdegno.)*

Fulgenzio. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.

Eugenia. E perchè? *(sostenuta.)*

Fulgenzio. Perchè è giunto in Milano il di lei Conforte.

Eugenia. E' arrivato il Signor Anselmo? *(meno sostenuta.)*

Fulgenzio. Sì, è arrivato poco anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov'era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col
Si-

Signor Fabrizio , e colla Signora Flamminia . Chiese di voi , le fu risposto che siete in Camera ritirata , e parte a momenti accompagnata dal caro Sposo .

Eugenia . E voi ?

(*patetica* .

Fulgenzio . Resterò qui , se mel concedete .

Eugenia . Non volete essere col Fratello a discorrere degli affari vostri ?

Fulgenzio . In due parole ho seco lui trattato , e concluso il maggior affare , che mi premesse .

Eugenia . Cioè gli avrete reso conto della custodìa , in cui gli teneste la sposa .

Fulgenzio . Nò , ingrata . Gli palesai l' amor mio ; gli palesai la brama di avervi in Moglie ; Il mio caro Fratello me l'accorda placidamente ; mi esibisce poter condurre la moglie in casa . E' pronto dividere , s' io voglio , l' abitazione , e le facoltà . Mi ama tanto , che nulla seppe negarmi , e permettetemi , che io lo dica , se il Zio non vi vuol dar dote , brama , che io sia contento , e non avrà per voi meno stima , e meno rispetto .

Eugenia . (Ah incauta ! ah ingrata ! perchè impegnarmi col Conte ?

(*smansosa e piangente* .

Fulgenzio . Oh stelle ! così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata ? Ardreste voi paventare , che io frequentassi con passione mia cognata ? Non fate a lei , non fate a me un sì gran torto . Pure se l' impressione nell' animo vostro non può per ora scancellarsi , vi prometto , vi giuro di non trattarla , di non vederla mai più .

Eugenia . Povera me ! son morta .

(*si abbandona sopra una sedia* .

Fulgenzio . Eugenia che cosa è quella ?

Eugenia . Ah sì , Fulgenzio , maltrattatemi , disprezzatemi , che avete giusta ragione di farlo .

Fulgenzio . Nò , cara , voglio amarvi teneramente ,

Eugenia . Non merito l' amor vostro .

Fulgenzio . Voi sarete la mia cara sposa .

Eugenia . Nò , non deggio esserlo ; abbandonatemi .

Fulgenzio . Non dovete esserlo ? Anima mia , perchè mai ?

Eugenia . Perchè ad altri ho data la mia parola .

Ful-

Fulgenzio. E a chi.

[tremante.

Eugenia. Al Conte Roberto.

Fulgenzio. Quando?

Eugenia. Poco anzi.

Fulgenzio. E perchè?

Eugenia. Per vendetta.

Fulgenzio. Contro di chi vendetta?

Eugenia. Contro di me medesima; contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè mi sento morire. *(si copre col fazzoletto, e resta così.)*

Fulgenzio. Ah perfida! ah disleale! quest'è l'amore? questa è la fedeltà? Nò, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi, le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gl'insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te more, ma trema della Giustizia del Cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi: e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. *[in atto di partire.]*

Eugenia. *[svenuta cade sopra una sedia vicina.]*

Fulgenzio. *[sentendo strepito si volta.]* Oimè; che è questo? Eugenia Eugenia, ajuto, soccorro.

S C E N A XIII.

Flamminia, Lisetta, e detti.

Flamminia. CHE cos'è?

Lisetta. **C** Cos'è stato?

Fulgenzio. Soccorretela.

Flamminia. Sorella.

Lisetta. Signora Padrona. *(si alza, e la rimettono sulla sedia.)*

Fulgenzio. (Ah! se non mi amasse.... Ma oh Cieli! potrebbe fingere. E perchè fingere, se non mi amasse?)

Li-

Lisetta . Via , via , è rinvenuta .

Flamminia . Ah , Sorella mia , ve l' ho detto . Siete nemica di voi medesima .

Eugenia . Deh lasciate ch' io mora .

Fulgenzio . Ah nò , vivete . Il Cielo mi vuol infelice , pazienza . Vi amerò da lontano , benchè mia non sarete .

Flamminia . E perchè non ha da esser vostra ? (*a Fulgenzio* .

Fulgenzio . Perchè ad altri si abbandonò per vendetta .
Flamminia . Volete dire , perchè ha dato parola al Conte Roberto ? [*a Fulgenzio* .

Fulgenzio . Ah sì , fortunatissimo Conte .

Flamminia . Fortunato voi vi potete chiamare , che avesse me in ajuto , fortunata Eugenia , che ha una Sorella , che l' ama , Il Conte fu da me illuminato . Seppe , che lo faceva per astio , per capriccio , per disperazione . Non è sì pazzo a volerli nutrire una serpe nel seno , e lascia in libertà la Fanciulla .

Eugenia . Oimè dite il vero ? (*alzandosi con tenerezza a Flamminia* .

Flamminia . Così è , Sorella . Fulgenzio è vostro .

Eugenia . Nò , che non sarà mio .

Fulgenzio . Perchè nò , crudele ?

Eugenia . Perchè non lo merito .

Fulgenzio . Lo conoscete il torto , che mi faceste ?

Flamminia . Via non parlate altro . [*a Fulgenzio* .

Eugenia . Lasciatelo dir , che ha ragione . (*a Flamminia con tenerezza* .

Fulgenzio . Abbandonarmi per così poco ! [*ad Eugenia* .

Flamminia . Ma via , dico (*a Fulgenzio* .

Eugenia . Sì , insultatemi , che mi si conviene . Conosco l' amor grande che per me avete ; so di non meritarglielo . Usatemi carità , se vi aggrada ; siate mi rigoroso , se il vostro cuor lo comporta ; in ogni guisa mi duole d' avervi offeso , e vi domando perdono .

Fulgenzio . Ah non più , Idolo mio .

Eugenia . Sì , perdonatemi .

Flamminia . O che sian benedetti .

Lisetta . Mi fanno piangere .

Fabrizio, e detti.

Fabrizio. Cosa fa qui questo temerario?

Flamminia. Abbiate pazienza, Signore. Questi ha da essere lo sposo di mia Sorella.

Fabrizio. Non è degno d'imparentarsi con me.

Flamminia. Sentite. La sposerà senza Dote.

Fabrizio. Senza Dote? (*a Flammin.*) *Flamminia.* Sì, Signore.

Fabrizio. La prendete voi senza Dote? (*a Fulgenzio.*

Fulgenzio. Non ci ho veruna difficoltà.

Fabrizio. Caro Nipote, il Cielo vi benedica. (*l'abbraccia*

SCENA ULTIMA.

Roberto, Ridolfo, e detti.

Ridolfo. Ecco qui il Signor Conte, il quale persuaso dalle mie ragioni, si contenterà, che il Signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.

Fabrizio. Scusatemi Signor Conte. Il Cielo ha voluto così. Mia Nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il Re de' galant'uomini; il più bravo giovane di questo Mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile Cittadino di Milano.

Roberto. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del Mondo.

Fabrizio. Viva mille anni il Conte dei Conti, il Cavaliere dei Cavalieri.

Fulgenzio. Deh concedetemi, che io le porga la destra. (*a Fabrizio.*

Fabrizio. Sì, generoso Nipote; Eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eugenia. Caro Sposo: finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! Vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si faranno specchiati in noi! Deh quelli almeno, che si trovassero nel caso nostro alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

Fine della Commedia.



BIBLIOTECA

II. n.

SCAFFALE.

PLUTEO.....

N.° CATEN.